



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT52S083271450000000001335

Gaetano Rasi, *Presidente Onorario*; Giancarlo Gabbianelli, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Mario Soggiu, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Giovanni Cinque, Liborio Ferrari, Giuliano Marchetti, Nazzareno Mollicone, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Romolo Sabatini Scalmati, Agostino Scaramuzzino, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Comitato Scientifico: Franco Tamassia, *Presidente*; *Componenti*: Mario Bozzi Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Gian Piero Joime, Nazzareno Mollicone, Vincenzo Pacifici, Giovanna Piu, Lorenzo Puccinelli Sannini, Gaetano Rasi, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Marina Vuoli Buontempo, Lucio Zichella.

Le problematiche che indeboliscono l'UE e la validità partecipazionistica e produttivistica della cogestione

Questo numero del bollettino CESI è dedicato a due analisi: una riguardante le ipoteche che pesano sull'unità europea, a cura di Giulio Terzi di Sant'Agata, e un'altra riguardante un esempio in Italia di partecipazione dei lavoratori all'attività di impresa, a cura di Mario Bozzi Sentieri. Il primo saggio fa la storia del difficile cammino della UE, come istituzione priva, fin dalla sua nascita, di una vera costituzione statutaria, ed effettua utili paragoni con vicende che hanno riguardato nel corso del tempo altri tipi di analoghe formazioni federali o confederali. Giulio Terzi affronta poi lo scetticismo antieuropeo all'interno di molti dei Paesi che compongono l'Unione Europea e sottolinea il fatto che essa, pur avendo solo un ottavo della popolazione mondiale, rappresenta però un quarto dell'economia del pianeta per cui si rende sempre più necessario insieme con l'unità avere anche una politica estera adeguata al suo peso. Da ultimo Terzi fa però appello al realismo, necessario per la tutela dello sviluppo e della sicurezza italiana, mentre a Bruxelles si rimandano decisioni unitarie e soprattutto di tutela paritaria di tutte le nazioni che compongono la UE.

Il secondo saggio fa riferimento all'istituto della cogestione nel suo particolare aspetto introdotto ormai da oltre un decennio nell'attività della Volkswagen Group Italia SpA. Si tratta di un'intervista data a Goffredo di Palma, già direttore del personale e dell'organizzazione di quella società dal 2004 al 2013. L'argomento è particolarmente interessante in questo momento per due ragioni: la Germania è sulla soglia di iniziare un periodo di debolezza economica, ma ciò non è dovuto all'efficienza produttiva interna, di cui il fulcro è appunto la mitbestimmung, ma invece al calo nelle esportazioni all'estero e allo scarso rendimento dei suoi investimenti finanziari esteri (a questo riguardo dedicheremo il prossimo bollettino ad un numero monografico). Pertanto resta perfettamente valido il sistema della cogestione da applicare più diffusamente anche in Italia, la quale al riguardo ha ben diritto di vantare studi e proposte legislative che vengono da lontano e che purtroppo sono state osteggiate e quindi inapplicate per la grettezza culturale di una certa dirigenza politica e per la preconcepita chiusura da parte dei sindacati classisti sia dei lavoratori che dei datori di lavoro (g.r.)

SOMMARIO

- *A proposito delle ipoteche che pesano sull'unità della UE. L'Europa di oggi tra miti e realtà* di Giulio Terzi di Sant'Agata
- *Mitbestimmung. Un esempio italiano di partecipazione aziendale* di Mario Bozzi Sentieri
- *Segnalazione eventi: Due importanti Convegni: il 14 novembre a Pescia e il 21 novembre 2015 a Sarzana*
- *I libri del Sestante* a cura di Mario Bozzi Sentieri

In allegato il fascicolo "La biblioteca del CESI"

A proposito delle ipoteche che pesano sull'unità della UE

L'Europa di oggi tra miti e realtà.

di Giulio Terzi di Sant'Agata

Una decina di anni fa sul *Corriere della Sera* Ernesto Galli Della Loggia si chiedeva se fosse saggio estendere al di là della Costituzione i confini dell'ideologia ufficiale della Repubblica. Se fosse cioè opportuno radicare un "europeismo federalista" accanto ai principi costituzionali di una sovranità appartenente in via esclusiva al popolo italiano, ai principi di una democrazia liberale rappresentativa di tutta la nazione, dell'eguaglianza e della solidarietà tra i cittadini.

Quasi che l'essere dei buoni italiani sia impossibile senza condividere non soltanto la comune identità tra i popoli europei, l'integrazione economica, le responsabilità della Difesa e della sicurezza.

Ma che per essere dei buoni italiani, per non venir bollati dall'infamante appellativo di "populisti", si debba obbligatoriamente credere nella creazione di uno Stato Federale europeo che assorba integralmente la sovranità nazionale secondo la visione proposta da Spinelli, Rossi e Colorni con il Manifesto federalista di Ventotene.

Galli Della Loggia rilevava la parzialità di una siffatta impostazione. Il Manifesto, infatti, era stato scritto nel '41; si basava sul progetto di unificare l'intero continente europeo attorno ad un credo socialista, nel convincimento che democrazia e idea di nazione fossero e debbano restare tra loro inconciliabili.

«*Lo Stato nazionale* – ripeteva instancabilmente Spinelli – è il fondamentale nemico della libertà e della democrazia»; l'unico modo per fermare il declino della democrazia è quello di portare il controllo e la partecipazione democratica dalla sfera nazionale a quella sovranazionale.

Ci si chiedeva nel maggio 2006, con il primo discorso sull'Europa del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, se la costruzione di un soreliano "mito politico" dell'europeismo quale necessario coronamento della democrazia fosse già un *leitmotiv* del settennato.

Non si può certo sottovalutare il fondamentale impulso dato dal Presidente Napolitano al consolidamento di un sentire europeista nell'opinione pubblica del nostro Paese, nonostante le condizioni decisamente avverse ai sostenitori del progetto federalista.

Tuttavia è necessario essere realisti e considerare, senza veli, come stanno veramente le cose.

Sin dai primissimi anni 2000 l'Euro ha definito un'area economica in costante stagnazione, a fronte di quasi tutte le altre principali economie del pianeta, dinamiche e sempre più competitive nei confronti dell'Eurozona:

- Nell'unione le economie esterne all'Euro, incluse quelle dei nuovi Paesi membri, si sono mostrate più dinamiche di quelle legate alla moneta unica;
- L'Euro ha stroncato l'inflazione, ma anche la crescita. Proprio l'assenza della seconda ha frenato la prima;
- Le evidenti carenze dell'Unione Economica e Monetaria nel consolidare strutturalmente l'Eurozona hanno giocato un ruolo pesantemente negativo sulla risposta europea alla crisi finanziaria innescata dalla Lehman Brothers;
- Impressionanti asimmetrie, tutte penalizzanti per l'Italia, si sono scavate in un processo di integrazione europea finora completamente dominato dalla Germania;
- Non vi è settore, dalla sicurezza alle relazioni esterne, dalla finanza all'Unione Bancaria e in prospettiva a quella di Bilancio, dall'immigrazione alle politiche sociali nel quale Berlino non abbia sempre avuto la prima e l'ultima parola nei processi decisionali;
- Incertezze e persino arretramenti hanno segnato la Politica estera e di Sicurezza dell'Unione; le innovazioni contenute nel Trattato di Lisbona, significative sulla carta, hanno trovato una declinazione per lo più deludente una volta messe in pratica dall'Alto Rappresentante.

Ha colpito l'affermazione di Federica Mogherini quando, appena sbarcata a Bruxelles, ha

dichiarato a *Le Monde* che la politica estera europea continuerà ad essere responsabilità pressoché esclusiva dei Governi nazionali.

Si ritiene indispensabile un rafforzamento decisivo delle Istituzioni europee perché solo così un'Unione che rappresenta, sì, un quarto dell'economia del pianeta, ma solo un ottavo della popolazione mondiale sarebbe in grado di contare veramente sulla scena internazionale. Un governo sempre più integrato nell'economia, nella Difesa, nella sicurezza assicurerebbe ad una vera e propria entità federale tra i ventotto Paesi europei il giusto peso a livello globale, la rappresentatività democratica di tutti i popoli europei, l'uguaglianza dei diritti e dei doveri.

Purtroppo per tutti noi, l'assunto è più fideistico che dimostrabile.

Il "mito" ha alimentato tre generazioni di italiani convinti che si possa essere governati meglio da Bruxelles che da Roma. Tre generazioni di elettori rassegnati all'imposizione di "vincoli esterni" nei confronti di Governi e politici spendaccioni e/o corrotti.

Il "mito" si è riflesso per decenni in sondaggi dell'Eurobarometro che hanno dato per l'Italia tassi di europeismo record sino alla crisi dell'Euro, quando la fiducia nel modello federalista e in un' "Unione sempre più stretta" è crollata anche da noi.

In realtà, se è stato l'impatto della *eurostagnazione* prima e della *eurocrisi* poi a innescare ripensamenti anche in ambienti che di "populista" hanno assai poco, lo scontro tra "mito" e "realtà" risale a ben prima dell'entrata in vigore dell'Unione Economica e Monetaria, e quindi della moneta unica.

Esso risale all'unificazione della Germania. Molti governi occidentali, anche se non tutti come apparve subito dalle reazioni di Mitterrand e di Andreotti, mostrarono di voler ignorare le profonde implicazioni della unificazione tedesca.

Quella che oggettivamente era stata un'epocale conquista per l'Occidente nel suo insieme, per la sicurezza atlantica, per l'affermazione dei valori di libertà e di rispetto dei diritti umani propri all'Europa Occidentale, ma negati e violentati in Europa Orientale sino al crollo del Muro di Berlino, comportava però una pericolosa stortura per l'intera costruzione europea.

Era come una Torre di Pisa che si inclinava pericolosamente. Ma i fautori del "mito" volevano aggiungere piani sempre più alti, per guardare lontano.

La "torre europea" era stata costruita su pilastri tutti tra loro uguali e ugualmente importanti. Dall'unificazione tedesca in poi il nuovo "sistema di forze" ha squilibrato l'intera architettura, con rapido appesantimento del potere decisionale tedesco e dell'alleggerimento di quello di tutti gli altri. Per i motivi che sappiamo – indebitamento, corruzione, affidabilità – l'Italia ha subito spesso più di altri lo sbilanciamento complessivo.

In una conversazione con Federico Rampini, conclusiva del suo mandato, il Presidente Napolitano ha sottolineato come *«Alla base dell'invenzione comunitaria.. ci fu la convinzione di rappresentare un universo di valori e di esperienze storiche: né più né meno che la civiltà europea nelle sue più alte espressioni e conquiste, fino a quelle dello Stato di diritto liberale e della democrazia rappresentativa. E' l'autocoscienza europea che si è espressa in questa nostra integrazione ... Per vincere la nuova sfida di un mondo così mutato ci vuole un grande sforzo collettivo ... una "controffensiva europeista"»*.

Il cammino verso un'"Europa sempre più coesa" non è tuttavia avvenuto sul terreno della legittimazione democratica e della rappresentatività dei popoli europei.

Le maggiori competenze del Parlamento stabilite dal Trattato di Lisbona compensano in modo solo molto parziale l'incessante crescita del potere decisionale del Consiglio Europeo.

Non si è neppure riusciti ad eleggere direttamente, come previsto invece dal Trattato, il Presidente della Commissione, di fatto nominato ancora una volta dal Consiglio Europeo, costituito dai Capi di Governo dei singoli Stati, e ciò su insistenza della Germania. Né si può ritenere così "legittimante" il fatto che Junker sia stato anche designato da alcuni gruppi parlamentari, invece di essere eletto dai popoli dell'Unione.

Nel libro intervista con Rampini, il Presidente Napolitano osserva che la crisi finanziaria ha imposto un cambiamento di passo: *«Però lo si è fatto per via intergovernativa, attraverso accordi del Consiglio Europeo ... Ci si è mossi nel senso di una crescente integrazione di fatto ... Ma questo*

e' avvenuto ... al di fuori di un processo di rafforzamento della legittimazione democratica e di esplicita evoluzione istituzionale dell'Unione ... in assenza di serie possibilità di coinvolgimento e di partecipazione dei cittadini».

Non possiamo, per ragioni di obiettività, non condividere queste annotazioni da parte dell'allora Capo dello Stato a causa della particolare attualità nelle vicende, per molti versi altamente drammatiche, che coinvolgono l'Europa e in particolare l'Italia nella crisi migratoria e nell'affrontare i problemi della nostra sicurezza in Libia e in tutto l'arco di instabilità che si estende dal Maghreb all'Asia Minore.

Nella storia dell'Occidente il modello costituzionale che ha maggiormente ispirato i movimenti federalisti e il "mito di riferimento per uno Stato federale europeo" è sicuramente stato quello degli Stati Uniti d'America.

Gli scritti pubblicati tra il 1787 e il 1788 da Hamilton, Madison e Jay per l'*Independent Journal*, i "Federalist papers" sono essenziali a comprendere il processo formativo ed i principi che hanno ispirato la struttura federale del Governo americano, partendo dalle Costituzioni dei tredici Stati americani sino ad allora federati.

Il principio dell'interesse comune del popolo americano e dell'uguaglianza tra i cittadini, indipendentemente dagli interessi settoriali appartenenti alle singole pre-esistenti realtà statuali, emerge sin dalle prime righe di Alexander Hamilton: *«tra i più formidabili ostacoli che la nuova Costituzione dovrà incontrare si possono distinguere facilmente gli ovvii interessi di una certa classe di uomini in ogni Stato a resistere a tutti i cambiamenti che possano comportare una diminuzione di potere, di emolumenti e produrre conseguenze sugli incarichi che essi rivestono nelle establishments dello Stato di appartenenza; e la perversa ambizione di un'altra classe di uomini che spereranno o di diventare più importanti creando confusione nel loro paese o che si illuderanno con la facile prospettiva di acquistare potere da ulteriori frammentazioni dell'impero in Confederazioni parziali e non attraverso l'unione di tutti sotto un solo Governo»¹.*

Nell'ultimo quarto di secolo alla diffusione del credo federalista nel rafforzare le istituzioni europee non è parso corrispondere, un parallelo radicamento dei principi di uguaglianza e di interesse comune.

La crescente diversità degli interessi e dei pesi specifici tra gli Stati membri ha non solo fermato, nei fatti, il cammino verso la creazione di un'entità federale europea, ma ha rinazionalizzato politiche ed obiettivi che avrebbero dovuto, anche negli impegni assunti con i Trattati europei, essere portati a livello sovranazionale.

Ho accennato al riconoscimento esplicito di tale tendenza per quanto riguarda l'assenza di un'unica forte politica estera e di sicurezza. Meno esplicite sono le ammissioni che le politiche macro economiche imposte da un gruppo di Paesi guidati dalla Germania continuano a penalizzare competitività, crescita, interscambio commerciale dei Paesi economicamente più deboli, rispetto a quelli più forti, accelerando trasferimenti e concentrazioni di ricchezza dai più deboli ai più forti.

La questione migratoria costituisce la dimostrazione più evidente delle tendenze che ho indicato.

Vi è quindi seriamente da chiedersi se non sia giunto davvero il momento per tutti, anche per coloro che hanno alimentato il "mito federalista europeo" e che continueranno in apprezzabile

¹ (Federalist No. 1 General Introduction – Library of Congress) *Among the most formidable of the obstacles which the new Constitution will have to encounter may readily be distinguished the obvious interest of a certain class of men in every State to resist all changes which may hazard a diminution of the power, emolument, and consequence of the offices they hold under the State establishments; and the perverted ambition of another class of men, who will either hope to aggrandize themselves by the confusions of their country, or will flatter themselves with fairer prospects of elevation from the subdivision of the empire into several partial confederacies than from its union under one government...*

coerenza ed onestà intellettuale a mirare a un così nobile obiettivo, di concentrare gli sforzi su politiche improntate al realismo.

Se non si realizza veramente un governo unitario e *paritario* per tutte le nazioni della UE è realistico, ad esempio, mantenere nel governo dell'economia un grado di sovranità decisionale nazionale che garantisca le nostre priorità occupazionali, di crescita, di formazione e di ricerca. Un'Unione di bilancio che si traduca in ulteriori poteri a Bruxelles, con un Commissario inevitabilmente sottoposto al volere di Berlino, dovrebbe essere valutata con estrema prudenza, prima di sottoscrizioni ad occhi chiusi.

Realismo significa dare impulso ben diverso a “cooperazioni rafforzate” con altri Paesi, soprattutto mediterranei, nella risposta ad alcune crisi che rischiano di devastare i nostri interessi economici e la stessa stabilità sociale e di ordine pubblico nel Paese. Mi riferisco alla Libia e alla Siria.

Realismo significa infine rispondere alle emergenze migratorie con azioni tempestive contro i trafficanti di esseri umani, senza aspettare per anni pronunce del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite o delle istituzioni comunitarie. Non solo esiste una chiara base di legittimità per azioni di autotutela. Vi è anche un quadro di collaborazioni concrete, sia di natura politica che operativa, che può coinvolgere i Paesi che, come il nostro, vedono nei fenomeni epocali che si stanno sviluppando nel Mediterraneo rischi immediati alla propria sicurezza.

Mitbestimmung

Un esempio italiano di partecipazione aziendale

di Mario Bozzi Sentieri

In Italia, al di fuori degli specialisti di settore il termine *Mitbestimmung* (codecisione) dice poco. Basta invece andare appena al di là delle Alpi e raggiungere la Germania per scoprire come intorno a questo modello sia cresciuta un'esperienza partecipativa che ha portato i rappresentanti dei lavoratori nel *board* delle maggiori imprese pubbliche e private, diventando la spina dorsale della crescita economica e sociale tedesca.

Proprio per stimolare, anche nel nostro Paese, un dibattito aperto e senza pregiudizi sulla partecipazione dei lavoratori all'impresa e per ridurre la distanza tra imprese e tra lavoratori e imprese, è nato il sito *Mitbestimmung* (www.mitbestimmung.it).

Ad animare il progetto editoriale è Goffredo di Palma. Direttore Personale e Organizzazione di Volkswagen Group Italia s.p.a. dal 2004 al 2013, di Palma porta un'esperienza umana e professionale “sul campo”, che gli ha consentito di esplorare la pratica manageriale e operativa della partecipazione in un gruppo industriale che è certamente una *case history* di riferimento per le relazioni sindacali; culminata, nel 2012, con la firma del primo Contratto Integrativo di Partecipazione Aziendale in Italia. Attualmente responsabile delle Risorse Umane di C.R. Technology Systems s.p.a. e docente di Business Studies ed Economics presso l'International School of Verona di Palma ci parla della *Mitbestimmung* “all'italiana”, un esempio finalmente concreto di partecipazione aziendale.

Che cosa ha spinto Volkswagen Group Italia a sottoscrivere il “Contratto Integrativo di Partecipazione Aziendale” con le organizzazioni sindacali ?

«Il CIPA è stato per VGI l'ultimo atto di un percorso di integrazione nel Gruppo Volkswagen avviato nel 2004 con l'armonizzazione delle politiche di selezione, retribuzione, formazione e sviluppo dei Collaboratori».

Quali sono i tratti caratteristici dell'accordo ?

«Il CIPA si fonda sulla “Charta” dei rapporti di lavoro, in linea con quanto definito tra il Gruppo VW e il Consiglio di

Fabbrica europeo e mondiale, che prevede una politica del personale centrata sulla cultura del contributo attivo e della partecipazione.

La declinazione italiana della “Charta” introduce i diritti di partecipazione delle rappresentanze dei lavoratori: diritto di informazione, consultazione e cogestione. Il modello, ispirato alla Mitbestimmung, prevede che il lavoro di azienda e rappresentanze sindacali, fianco a fianco, sia principalmente svolto da cinque commissioni paritetiche, quindi con uguale numero di membri per ciascuna delle due parti».

Con accordi del genere, quali sono i vantaggi per l'azienda ed il lavoratore ?

«L'approccio Volkswagen alla partecipazione dei lavoratori ha sempre finalizzato il contributo attivo dei Collaboratori (Mitarbeiter) al raggiungimento degli obiettivi di produttività e ROI; d'altra parte, la sicurezza sul e del posto di lavoro è una costante priorità che ha consolidato la fiducia delle rappresentanze sindacali nei confronti dell'azienda».

A due anni dall'introduzione del Contratto Integrativo di Partecipazione Aziendale come giudica l'esperienza fin qui fatta ? E' possibile parlare di uno sviluppo progressivo delle forme partecipative all'interno della vostra azienda ?

«Se il CIPA è stato un ultimo atto di un processo di integrazione, è certo che la partecipazione sia una strada lunga da percorrere e in costante trasformazione. Direi che quanto più forte sia la prassi partecipativa in azienda, esempio sono le unità produttive VW in Germania, tanto più sia difficile distinguerla dalla gestione aziendale: l'osmosi è forte, la cogestione si realizza nel quotidiano. VGI vive tuttora la prima fase della modalità partecipativa e, pertanto, ritengo che si possa parlare di sviluppo progressivo».

Sulla base della sua esperienza diretta, riuscirà l'Italia a colmare il deficit “partecipativo” rispetto alla Germania ? Sta insomma crescendo, anche nel nostro paese, una nuova sensibilità sul tema Mitbestimmung ?

«Il tema della partecipazione in Italia è finora stato oscurato dalla logica conflittuale delle relazioni sindacali e da un mercato fortemente caratterizzato dalla prevalenza di PMI. In realtà le prassi aziendali e parecchi esempi di contrattazione di secondo livello sono espressione di una cultura tipicamente italiana della solidarietà, che a volte sfocia nel paternalismo, è vero, ma nei casi più recenti è figlia di nuove generazioni di imprenditori fortemente orientati alla valorizzazione effettiva delle risorse umane mediante la condivisione di obiettivi e strategie. Negli ultimi anni il dibattito si è focalizzato sulla necessità o meno di regolare la partecipazione con gli strumenti legislativi, analogamente ad altri paesi europei, Germania in primis, ma anche Svezia, Francia e Paesi Bassi. Pietro Ichino ha chiaramente elencato le nove forme possibili di

partecipazione ed evidenziato che per alcune di esse è necessario un contratto istitutivo e, in sintesi, suggerito "la politica dei "cento fiori": offrire un ampio menu di pratiche di partecipazione, sia al rischio sia alla decisione, e lasciare che modelli diversi si confrontino e competano tra loro liberamente».

La materia è complessa e ritengo sia necessario regolamentarla: vedremo in autunno cosa sortirà "l'ultimatum" di Renzi alle parti sociali in merito alle relazioni industriali e al ddl "Sacconi" (n. 1051)".

SEGNALAZIONE EVENTI

Sabato **14 novembre 2015**, dalle ore **10,30**, nella sala delle conferenze dell'Hotel Villa delle Rose, via del Castellare, 21 – **Castellare di Pescia (PT)** si terrà il **Convegno**:

Superare la frammentazione politica con un nuovo modello di sviluppo

*Organizzato dal CESI, Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali, dal Comitato a Tutela del Cittadino per l'Equità Fiscale e da altre Associazioni Politico-Culturali.
Per informazioni: Lorenzo Puccinelli Sannini cell. 335-7663605, eventicesi@gmail.com*

Sabato **21 novembre 2015**, dalle ore **9.30** nel Salone della Musica Gemmi (Complesso conventuale F.M.S. Francesco Di Paola) - **Sarzana (La Spezia)**, si terrà il **Convegno nel 70° Anniversario della scomparsa**:

Carlo Alberto Biggini La rivoluzione costituzionale L'uomo, il professore, il politico

*Organizzato dall'Istituto Carlo Alberto Biggini per gli Studi Costituzionali di La Spezia.
Per informazioni: www.istitutobiggini.it, e-mail: info@istitutobiggini.it; tel.0187-718523*

I LIBRI DEL “SESTANTE”

Rassegna di novità librerie a cura di Mario Bozzi Sentieri

Damiano Polano, *La democrazia senza partiti* (Vita e Pensiero, pagg. 140, Euro 12,00)

Travolti dall'onda della personalizzazione della politica e dai ritmi della società dello spettacolo, i partiti hanno ormai modificato il loro volto e sono irrimediabilmente distanti dalle macchine politiche novecentesche. Oggi i partiti sembrano a molti soltanto maschere che celano, maldestramente, interessi di piccole e grandi consorterie, presenze fantasmatiche senza più consistenza, destinate a rimanere tra le memorie di un mondo definitivamente perduto. Ci sarà, dunque, una democrazia senza partiti? Saranno direttamente i cittadini a incidere sulle scelte politiche senza l'intermediazione di strutture organizzate? O, piuttosto, dovremo fare i conti con una nuova modalità di partito, più leggera e fluida, in grado di intercettare i mutamenti nelle domande della società e dei suoi settori? Sono gli interrogativi che muovono le riflessioni di Damiano Polano. La sua ricostruzione del processo di trasformazione delle “gabbie d'acciaio” del XX secolo verso i partiti 'liquidi' odierni e futuri porta in primo piano il cuore del problema: dare sostanza reale a quell'oggetto misterioso e inafferrabile che siamo soliti chiamare “democrazia europea”.

Maurizio Scarpari, *Ritorno a Confucio. La Cina di oggi fra tradizione e mercato* (Il Mulino, pagg. 200, Euro 18,00)

In Cina lo straordinario sviluppo economico degli ultimi decenni ha promosso un benessere diffuso ma ha anche prodotto o lasciati irrisolti squilibri gravi a livello strutturale, sociale, culturale. Accanto a un numero crescente di ricchi e super ricchi convivono ancora milioni di persone in condizioni di estrema povertà. Nel vuoto ideologico e nello spaesamento esistenziale conseguenti all'esplosione liberista, che cosa si sta delineando in quel vastissimo Paese? Per rafforzare il proprio consenso interno e migliorare l'immagine della Cina sullo scacchiere internazionale, il Partito comunista guarda con rinnovato interesse alle radici del suo patrimonio culturale, riscoprendo i principi etici del confucianesimo, garanti del “buon governo” e di quella “società armoniosa” che hanno caratterizzato l'impero per oltre duemila anni.

Giandomenico Scarpelli, *La ricchezza delle emozioni- Economia e finanza nei capolavori della letteratura* (Carocci, pagg. pagg. 312, Euro 31,00)

Leggendo grandi opere letterarie ci si imbatte talvolta in brani che trattano o sfiorano argomenti economici, in personaggi che consumano, producono, risparmiano, s'indebitano, speculano, studiano economia o ne discutono. Inoltre alcuni romanzi accennano ad avvenimenti storico-economici o a teorie economiche. È possibile che i lettori, presi dallo sviluppo della narrazione, si lascino sfuggire il senso di questi riferimenti: quanti lettori di Robinson Crusoe si sono soffermati sul significato economico di alcuni ragionamenti del naufrago? E quanti hanno compreso appieno in cosa è consistito il colpo micidiale sferrato dal Conte di Montecristo a Danglars? Questo libro fornisce un'ampia e documentata rassegna della “presenza” dell'economia nei capolavori della letteratura, con spiegazioni sintetiche ed accessibili basate sulla teoria e sulla storia economiche. Dalle opere di Balzac e Tolstoj, di Charlotte Brontë ed Elizabeth Gaskell, di Manzoni e Buzzati, e di tanti altri scrittori, emerge un'immagine dell'economia inattesa e sorprendente: quella “scienza triste”, spesso considerata arida e complessa, diventa viva e chiara, e fa provare autentiche emozioni.